

Afghanistan: la forza dell'insurrezione, i limiti della *counterinsurgency*. L'approccio «microstrategico».

di Claudio Bertolotti

Profilo biografico dell'autore

Claudio Bertolotti, ufficiale dell'Esercito italiano ed ex capo sezione contro-intelligence di Isaf in Afghanistan, è attualmente ricercatore militare e dottorando di ricerca (PhD candidate) presso l'Università degli Studi di Torino. Laureato in Storia contemporanea e specializzato in Sociologia dell'Islam, dal 2008 insegna storia, cultura e società dell'Afghanistan in favore del personale militare italiano e dello Staff di Isaf. È autore di numerosi articoli e del recente saggio *Shahid. Analisi del terrorismo suicida in Afghanistan*.

Premessa

Dopo nove anni di guerra, accantonata l'ambiziosa pacificazione dell'Afghanistan, la missione della Coalizione internazionale punta ora a intensificare lo sforzo militare nel breve termine, ottenere il controllo di aree circoscritte e delle principali vie di comunicazione in previsione del «passaggio di responsabilità» e di un contemporaneo «accordo tra afgani». Al di là dell'effettivo dispiegamento di truppe sul terreno e dell'intensificazione delle azioni *kinetic* – termine che indica le operazioni letali – contro target rilevanti¹, solamente nove distretti su 364 sono sotto effettivo controllo governativo². Nonostante il passaggio di responsabilità al governo afgano sia stato posticipato alla fine del 2014, il tempo è limitato e il rischio di avviare un processo di transizione trascurando gli effetti a medio-lungo termine è elevato. L'inferiorità tecnologico-militare impone ai Gruppi di opposizione armata – *insurgents* – un obiettivo minimo: resistere e sopravvivere, anche a costo di perdere terreno. Questo consente loro di non far vincere l'avversario – di per sé un successo – puntando a una vittoria sul piano temporale anziché su quello spaziale.

Se sul piano politico vi sono alcune perplessità per una strategia di compromesso anticipata da un *surge* militare, su quello militare i problemi si ripercuotono direttamente sulla condotta delle operazioni e sull'efficacia dello sforzo bellico. Uno sforzo che non ha prodotto concreti risultati, non ha garantito la libertà di movimento sulle linee di comunicazione, – fondamentali per il controllo del territorio quanto per gli spostamenti logistici –, non è riuscito a contrastare la violenza politica dei gruppi di opposizione, non ha portato a termine il compito di preparare le

¹ Il numero delle operazioni letali (*kinetic*), stando a quanto affermato dagli organi informativi di Isaf, è aumentato nel 2010 del cinquanta per cento rispetto all'anno precedente.

² A. Cordesman, *The Afghan War at End 2009: a Crisis and New Realism*, Center for Strategic and International Studies, Washington, 7 gennaio 2010, e *More troops, fewer caveats. Let's get serious*, The Times 10 luglio 2009.

Afghan National Security Forces (Ansf) e che è, al contempo, una concausa dell'instabilità afghana, conseguenza dello «stallo dinamico» in cui si trova la Coalizione.

Al *surge* occidentale è seguito quello del fronte insurrezionale. L'esercito dei taliban non è mai stato più forte di quanto lo sia in questo momento e le sue capacità di rigenerarsi sono eccezionali. I gruppi di opposizione sono dotati di una forte capacità di adattamento alle strategie avversarie, un'estrema flessibilità e velocità di movimento sul terreno, una pratica capacità di mimetismo all'interno della società: tutti fattori a vantaggio di un'insurrezione che è riuscita a muovere un conflitto ideologico, il *jihad*, su un piano che comprende anche motivazioni tipiche di una guerra di liberazione nazionale, legando così tra di loro i radicali alle migliaia di combattenti spinti da ragioni nazionalistiche, politiche, economiche e religiose, unendo i diversi gruppi in un apparente tutt'uno eterogeneo. Ma quella che si combatte oggi in Afghanistan è una guerra civile alimentata anche da tensioni etniche. Il «problema pashtun» si è acuito con il tempo e ciò ha portato a fratture sociali e, al contempo, ad alleanze tra i differenti gruppi impegnati in un conflitto transfrontaliero e regionale coinvolgendo nella lotta anche comunità non pashtun.

L'insurrezione e la sua forza

L'evoluzione dell'insurrezione ha portato al cambio generazionale dei militanti, alla comparsa di altri gruppi insurrezionali e all'emergere di una manifesta collaborazione tra opposizione armata e criminalità, da un lato, e competizione con il governo centrale, dall'altro.

Per anni siamo stati abituati a intravedere nell'insurrezione dell'Af-Pak un'unica matrice: i taliban del mullah Omar. Il processo di semplificazione mass-mediatica ha indotto a raccogliere sotto un'unica definizione i differenti – e spesso antagonisti – gruppi. E proprio questo generalizzante processo di costruzione dell'altro ha portato a trascurare altri attori: *Lashkar-i Tayiba*, *al-Qa'ida*, *Hezb-i Islami Gulbuddin Hekmatyar*, *Haqqani network*, *Islamic Movement of Uzbekistan*, *Tehrik-i Nafaz-i Shari'at-i Mohammadi*, *Tehrik-i Taliban Pakistan*, neo-taliban (le nuove leve radicali) e pseudo-taliban (per lo più narcotrafficienti, criminali e taglieggiatori).

Nel 2006 gli insorti erano poco più di 7.000, oggi i combattenti sono probabilmente 26-36.000, forse addirittura 40.000³. Alcuni sono jihadisti *full-time* mossi da un'ideologia, altri sono collegati all'insurrezione per questioni contingenti o per opportunità, molti perché non hanno alternative occupazionali; proprio questi ultimi, i «*ten dollars taliban*» o combattenti *part-*

³ M. Flynn, (Director of Isaf Intelligence e Us Forces in Afghanistan) *State of the Insurgency, Trends, Intentions and Objectives*, gennaio 2010; cfr. M. Waldmann *The Sun in the Sky: The relationship between Pakistan's ISI and Afghan insurgents*, in «Crisis States Discussion Papers» n. 18, giugno 2010, LSE.

time, sono i soggetti cardine della *counterinsurgency* statunitense, i destinatari delle misure di riconciliazione immediata e orientata a ridurre le forze operative nel campo dell'avversario. Un'evoluzione di tutto rispetto per un movimento che da più parti continua a essere definito come in crisi.

E infatti oggi i taliban rivestono un ruolo di riferimento per molti di quei gruppi di opposizione armata dei quali si è fatto cenno, a cui sono legati per convenienza politica a breve-medio termine. Ma sono i neo-taliban – le nuove generazioni di combattenti che usano internet come strumento di informazione, comunicazione e propaganda⁴ e che sanno sfruttare le tecnologie disponibili – ad aver sostituito, anche con la violenza, i capi più anziani⁵. Sono i nuovi taliban quelli con cui militari e politici devono ora confrontarsi, sul campo di battaglia come al tavolo delle trattative; e non si tratta di moderati disposti a un facile dialogo, bensì di radicali galvanizzati dal successo degli attacchi e pronti a morire pur di imporre la propria volontà. Se dal 2002 al 2005 i mujaheddin «operativi» avevano tra i 22 e i 30 anni e i comandanti tra 32 e 40, oggi la maggior parte degli insorti ha tra i 14 e i 18 anni. Situazione che ha portato lo stesso comandante delle forze in Afghanistan, il generale David H. Petraeus, a definire quella afghana come una «*industrial-strength insurgency*»⁶.

Un'insurrezione che è in grado di condurre una «lotta di liberazione» su quattro livelli: politico, militare, sociale ed economico.

Il modello politico taliban – l'Emirato Islamico – si propone come alternativa semplificata alla Repubblica islamica di Karzai. Il linguaggio utilizzato, adeguato alle esigenze culturali locali, è in grado di presentare l'immagine positiva di un'insurrezione aperta al dialogo e alla collaborazione tra afghani, garante di una giustizia alternativa ed efficace, e capace di offrire uno strumento di sicurezza collettiva. Al tempo stesso è anche linguaggio della violenza, attraverso minacce e rappresaglie. Insomma un modello fluido in grado di adattarsi.

A livello militare è possibile parlare di «*surge taliban*». L'insurrezione si basa ora sull'intensificazione di violente operazioni offensive in grado di attirare l'attenzione dei media internazionali; un esempio, il numero degli attacchi è passato da 630 dell'agosto 2009 a 1353 nello stesso mese del 2010. Ciò che però rende manifesta la gravità della situazione è il fatto che quello insurrezionale è un fenomeno che si è cronicizzato al punto tale da essere divenuto un vero e proprio fenomeno sociale: è una «guerra di liberazione» che fa appello al senso di

⁴ A. Giustozzi, *Decoding the new Taliban*, C. Hurst & Co, Londra 2009, e *Taliban Propaganda: Winning the War of Words?*, Icg, in Asia report n. 158, 24 luglio 2008.

⁵ Cfr. Gutman R., *How Taliban tactics are evolving*, McClatchy Newspapers Afghanistan war, 15 marzo 2010 e Giustozzi A., Koran. *Kalashikov and Laptop: The resurgence of the Neo-Taliban in Afghanistan*, C. Hurst&Co, Londra 2007.

⁶ O'Donnell L., *Taliban footprint 'spreading' in Afghanistan: Petraeus*, Afp, 31 agosto 2010.

responsabilità di chi si sente afgano, pur essendo la causa principale dell'elevato numero di vittime civili.

A livello sociale ciò che è di fondamentale importanza sono la presenza nella società e la protezione della popolazione civile. Anche i taliban hanno inserito il principio della salvaguardia dei civili nella condotta delle proprie azioni. Se la presenza all'interno delle comunità è necessaria per condizionarne l'opinione, ecco che i taliban riescono a mettere in campo forze e politiche efficaci come i «governatori ombra», soggetti deputati a garantire giustizia, sicurezza e anche opportunità occupazionali. In questo contesto, non importa quanto e se la protezione dei civili effettivamente avvenga poiché la sottile propaganda riesce ad attribuire le responsabilità delle violenze alle forze militari internazionali.

Infine il livello economico. Il narcotraffico è per i gruppi di opposizione, grazie all'alleanza con il crimine organizzato, la principale fonte di finanziamento. Un'alleanza tattica dagli indubbi vantaggi strategici. L'opposizione ha dato, inoltre, vita a un regime di tassazione «lecito» su base religiosa (*ursh*), per il mercato dell'oppio, ma anche a forme di autofinanziamento tipicamente mafiose alle quali si sommano le generose donazioni provenienti da gruppi ed enti religiosi del mondo musulmano.

La contro-insurrezione e i suoi limiti

Il manuale *FM 3-24 Counterinsurgency* è la prova del cambio di approccio al conflitto afgano. La recente strategia, aggressiva sul piano militare, è però volta alla ricerca di una possibile e auspicabile uscita a breve termine attraverso il dialogo, la reintegrazione, la riconciliazione e il compromesso con gli insorti, da un lato, e la fiducia da parte delle popolazioni civili, dall'altro. I vertici della Coalizione, preso atto dell'impossibilità di controllo del territorio, ritengono che il problema maggiore nella conquista della fiducia degli afgani, e le ragioni che li spingerebbero verso un'insurrezione sempre più compatta ed efficace, risiedano nel fallito tentativo di costruzione dello Stato, delle infrastrutture e nella mancata risposta alle necessità sociali, in particolar modo nelle aree rurali e periferiche. Aree che le forze di sicurezza stanno abbandonando in favore dei centri urbanizzati e delle vie di comunicazione; una scelta dettata dalla mancanza di truppe e dalla necessità di passare le consegne ma che rischia di creare una condizione di stato d'assedio difficile da gestire sul medio e lungo termine.

In questa situazione i taliban reclutano un numero sempre più consistente di giovani insoddisfatti. Il *surge* dei taliban è così riuscito a vanificare gli sforzi fatti dalla Coalizione per aumentare la «percezione di sicurezza» – che rappresenta a sua volta un surrogato della

«condizione di sicurezza» – degli afgani, preconditione necessaria alla fiducia verso le stesse forze militari e il governo centrale.

Nonostante le difficoltà, la Coalizione punta tutto sulla nuova dottrina basata sull'idea di combattere il nemico aumentando la pressione della forza (il cosiddetto *surge* militare), contribuendo alla costruzione dello Stato afgano attraverso l'ausilio di «consiglieri» civili (il *surge* civile) e «conquistando i cuori e le menti» delle popolazioni in vista di un prossimo avvio del processo di «afghanizzazione» del conflitto.

Ma per combattere un nemico è necessario conoscerlo, così come è fondamentale conoscere l'ambiente nel quale ci si muove. Quanto i militari delle forze di sicurezza straniere conoscono l'avversario che devono affrontare? E quanto sanno della cultura comune che unisce l'insurrezione e le popolazioni locali? La risposta è sconcertante: poco e in maniera superficiale.

Tale critica situazione ha indotto gli stessi i vertici militari statunitensi a una riformulazione della dottrina contro-insurrezionale (*Coin*) attraverso una revisione, basata su «necessità operative» sintetizzate nel *Coin Qualification Standard*, proposta e voluta dal comandante delle truppe sul terreno, il generale Petraeus, e recepita positivamente dallo *Us Central Command* (Centcom) e dal Pentagono. Una riformulazione della metodologia che si focalizza sul fattore che più di tutti ha influito sui risultati ottenuti sul «terreno umano» e che ancora non ha trovato una soluzione concreta ai problemi della non adeguata preparazione al confronto culturale e al rapporto con la società afgana: l'addestramento degli operatori chiamati a muoversi proprio su quel «terreno umano»; una revisione che vuole essere la soluzione a un problema che è stato affrontato con strumenti non adeguati⁷.

Per operare in linea con gli obiettivi prefissati è necessario concentrarsi sul micro-livello attraverso l'adozione di un concetto operativo che si vuole definire «microstrategia». Prendiamo dunque in considerazione l'aspetto militare che vede gli operatori chiamati a lavorare a contatto con le popolazioni locali, quelle che rientrano nella definizione di *human terrain*. La «microstrategia», lavorando proprio sul «terreno umano», può consentire di ottenere obiettivi di ampio respiro attraverso l'opera dei singoli operatori, compensando limiti tipici dello strumento militare. Vediamo sinteticamente quali sono questi limiti⁸.

⁷ C. Bertolotti, *Counterinsurgency 2.0: l'approccio consapevole della vecchia-nuova dottrina Coin per l'Afghanistan*, in «Afghanistan: Sguardi e analisi», 5 dicembre 2010.

⁸ Cfr. Scott T., Agoglia J., *Getting the basics right: a discussion on tactical actions for strategic impact in Afghanistan*, Small Wars Journal, giugno 2010.

Il primo è l'assenza di forze di sicurezza sul terreno. L'attività operativa dei contingenti Isaf è limitata nello spazio e nel tempo, come provano le cosiddette «bolle di sicurezza» che sono precarie e spesso circoscritte a pochi chilometri – quando non addirittura alcune centinaia di metri – dalle basi militari.

La disomogeneità operativa rappresenta il secondo limite poiché la capacità di Isaf/Oef⁹ è variabile tra i diversi Comandi regionali. Il problema può essere riconducibile a due fattori principali: l'assenza di un addestramento standardizzato e il differente e parziale approccio alla dottrina Coin (*counterinsurgency*). Inoltre non vi è adeguato, quando non è del tutto assente, coordinamento con e tra i *Provincial Reconstruction Team* (Prt) mentre l'attività di cooperazione civile-militare (Cimic) è frammentata e superficiale; anche gli standard di sicurezza e governance sono differenti. In conclusione è assente un approccio olistico al complesso problema afghano.

Limitati sforzi e scarsa considerazione per la preparazione culturale degli operatori hanno comportato l'impiego di contingenti militari non adeguatamente preparati a un confronto culturale con la società afghana. Il rischio è quello di non poter comprendere le dinamiche locali, il contesto operativo e sociale generale; vi è una lacunosa definizione di ruoli e responsabilità degli operatori chiamati a confrontarsi con le realtà del luogo mentre l'incapacità nel riconoscere le forme di lotta per il «potere locale», o le tensioni tribali, dalle attività di insurrezione contribuisce ad alimentare situazioni conflittuali preesistenti e a crearne ulteriori.

Un altro limite è quello dell'inadeguata attenzione per la popolazione, sempre più spesso costretta a subire gli effetti di eccessive procedure e tecniche di auto-protezione da parte delle forze militari. Questo è quanto consegue dall'utilizzo di pesanti e blindati veicoli all'interno di aree abitate¹⁰, dalla costruzione di basi militari in prossimità di centri urbani¹¹, dalla scarsa attenzione nell'utilizzo del supporto di fuoco aereo e dalla sproporzione nella risposta al fuoco nemico.

A tutto ciò va ad aggiungersi un altro importante aspetto: l'assenza di un'efficace forza di sicurezza nazionale¹², ulteriore limite caratterizzante lo strumento militare.

Per ovviare al dilagare dell'insurrezione è stato avviato il progetto di costituzione di gruppi di polizia locale (Lpf) in sostituzione delle milizie tribali (*Arbakai*), spesso in competizione con

⁹ Operation *Enduring Freedom*.

¹⁰ Il limite operativo dei veicoli blindati medi e pesanti è dato dalla ridotta mobilità, limitata capacità di reazione immediata, possibilità di rappresentare obiettivi per attacchi suicidi e con led ad alto potenziale esplosivo – con conseguente aumento dei rischi per la popolazione civile.

¹¹ La presenza di abitazioni civili in prossimità delle basi militari ne fa obiettivo accidentale degli attacchi diretti alle infrastrutture delle forze di sicurezza.

¹² *A Force in Fragments: Reconstituting the Afghan National Army*, International Crisis Group, in «Asia report» n. 190, 12 maggio 2010.

queste. Progetto contraddistinto da rischi potenziali¹³ quali l'aumento delle tensioni etniche e inter-tribali, l'instabilità delle aree periferiche, l'accentramento del potere nelle mani di leader locali («warlordismo»), l'aumento della violenza, la diminuzione della sicurezza, il fallimento del processo di smobilitazione delle milizie private¹⁴ e, infine, la proliferazione di milizie tribali con conseguente incentivazione al traffico di armi.

La costituzione delle polizie locali – potenziale minaccia anziché soluzione al problema – è implicita conseguenza, e causa al tempo stesso, dei mediocri risultati ottenuti sul piano della formazione delle forze di sicurezza istituzionali, l'*Afghan National Army* (Ana) e l'*Afghan National Police* (Anp)¹⁵, che si sono dimostrate non adeguate alle reali necessità. Il 23 per cento delle unità dell'esercito (12 per cento della polizia) sono classificate come Cm1, ossia in grado di operare in modo indipendente, gli equipaggiamenti non sono adeguati, i risultati sul campo di battaglia sono deludenti, gli organici reali non superano il 74 per cento di quelli teorici, le retribuzioni sono ridotte: tutto ciò provoca, da un lato, una forte propensione alla corruzione e, dall'alto, un elevato tasso di diserzione. Non da ultimo vanno ricordati il preoccupante fenomeno della tossicodipendenza tra i militari di truppa e il pericolo di infiltrazione di militanti taliban impegnati in attività di raccolta informazioni e nella condotta di azioni offensive contro i soldati Isaf/Oef.

Infine, un altro grande limite dello strumento militare è dato dall'inefficacia di un'intelligence militare non in grado di rispondere alle esigenze operative delle unità impegnate sullo *human terrain* (organizzazione ed economia locali, leadership informali, forme ed espressione dei poteri locali), limitata nel coordinamento tra gli organi intelligence internazionali, non in grado di condividere le informazioni e che spesso ha in comune le fonti informative con altre agenzie intelligence straniere e locali, con conseguente rischio di duplicazione delle informazioni.

Proposte

Di fronte alla possibilità di un conflitto permanente, Governo afghano e Comunità internazionale possono optare per una via di uscita basata sul compromesso unito alla competizione con i gruppi di opposizione armata, operando in stretto coordinamento e definendo nel dettaglio gli ambiti d'azione e le responsabilità a livello politico, militare, sociale ed economico.

¹³ Cfr. C. Bertolotti, *Arbakai: da Shindand a Badghis una milizia tribale da temere*, in «Afghanistan: Sguardi e analisi», 15 dicembre 2010.

¹⁴ DIAG (Disbandment of Illegal Armed Groups) DDR (Disarmament, Demobilization, Reintegration).

¹⁵ *Final press conference by NATO Secretary General Anders Fogh Rasmussen following the formal meetings of NATO Defence Ministers*, Nato 11 giugno 2010; e Alfano S., *Afghanistan security forces woefully unprepared to protect country when U.S. forces leaves: report*, New York Daily News, 29 giugno 2010.

A Livello politico è necessario avviare un processo di apertura ai vertici e ai livelli intermedi dell'insurrezione attraverso un dialogo orientato a obiettivi realistici e a soluzioni di compromesso che non escludano forme di inclusione¹⁶ formale e di spartizione di potere, per quanto ciò possa comportare, come contropartita, una dolorosa revisione dei diritti civili e dei risultati ottenuti a livello sociale.

I passi necessari consistono nel riconoscimento di un potere taliban «alternativo» *de facto*, l'avvio del processo di (ri)costruzione dello Stato, una concreta ed efficace lotta alla corruzione e conseguenti equilibrio e trasparenza nella ricostruzione e distribuzione dei fondi. A questo deve unirsi uno sforzo volto a offrire una valida alternativa agli ex-combattenti che, al tempo stesso, possa contribuire all'avvio di una concreta politica di contrasto al narcotraffico in grado di evitare ripercussioni negative sulle comunità rurali.

A livello militare la lotta agli elementi radicali deve coinvolgere attivamente tutti i partecipanti alla missione Isaf. Questo richiederà uno sforzo comune e il coordinamento tra le forze della Coalizione per il raggiungimento di risultati a livello locale e nazionale; al tempo stesso sono necessari l'omogeneità degli standard addestrativi delle forze della Coalizione in ambito Coin, il disarmo e l'effettiva smobilitazione delle milizie private unitamente all'avvio di un processo di ristrutturazione delle Forze Armate afgane (in alternativa alle Lpf) che tenga conto anche del fattore etnico e che sia basato su un reclutamento in grado di convincere e coinvolgere le forme di potere locali.

A livello sociale è necessario rispondere alle aspettative della popolazione in termini di sicurezza, qualità della vita, istruzione, benessere e adottare una politica di propaganda energica. A tal fine sono imprescindibili la conoscenza delle culture e delle esigenze locali, il riconoscimento delle forme di potere tradizionali, il coinvolgimento delle comunità nei processi decisionali, il rispetto degli equilibri di potere attraverso attività intelligence condivisa e, infine, investimenti nella ricostruzione, nell'economia locale e nella microeconomia attraverso attività Cimic dalla ridotta presenza della componente militare e che punti a una stretta collaborazione tra organizzazioni governative e non governative.

Infine, a livello economico, è indispensabile una politica di sviluppo che punti a inserire l'economia dell'Afghanistan nel contesto economico regionale e internazionale. Per ottenere ciò è necessario rilanciare l'economia attraverso investimenti infrastrutturali e di ricostruzione locale, avviare un processo di ricostruzione e riconversione agricola che, non escludendo la microeconomia, consenta l'accesso ai mercati locali e regionali.

¹⁶ Processo inclusivo che deve rivolgersi alle reti di solidarietà più che agli individui, E. Giunchi, *Riconciliazione e dialogo con i talibani*, Ispi Policy Brief n. 184, luglio 2010.

Obiettivi e strumenti delle Forze armate al livello «microstrategico».

Prendendo atto del mancato processo di costruzione di uno Stato nazionale, ciò che emerge al di là della violenza – che è un sintomo ma non la causa delle difficoltà in Afghanistan –, è che quello afghano non è un problema di natura militare; dunque, la soluzione non può e non deve essere basata essenzialmente sullo strumento bellico. Ma il ruolo della componente militare è fondamentale a breve termine nel sostegno allo sviluppo e alla ricostruzione; ruolo che può, e deve, essere giocato attraverso un'adeguata preparazione delle sue componenti a contatto ravvicinato con la realtà afghana.

L'Autore vuole tentare, anche sulla base dell'esperienza maturata sul campo¹⁷, di suggerire possibili soluzioni per compensare i limiti del soldato chiamato a operare sullo *human terrain*, il livello microstrategico: cosa può fare e come dovrebbe operare la Forza Armata attraverso i suoi operatori.

È fondamentale il contributo che le forze di sicurezza potranno dare al processo di ricostruzione civile e alla formazione delle forze di sicurezza afghane; per far ciò è però necessario procedere a neutralizzare il gap culturale che ne limita le potenzialità.

Sul piano della ricostruzione è opportuno investire in un consapevole sostegno al processo di riavvio e riconversione del sistema agricolo attraverso i Prt e la costituzione di *Agribusiness Development Team* (Adt) composti da personale qualificato (biologi, chimici, agronomi, ingegneri, veterinari, ecc.). Questo consentirà di ottenere alcuni fondamentali risultati a breve-medio termine che dovranno concretizzarsi in probabilità di successo attraverso la creazione di opportunità professionali, la possibilità di ottenere il favore delle popolazioni rurali, l'auspicabile riduzione della produzione di oppiacei e lo sviluppo della catena di produzione agricola e di distribuzione commerciale locale e nazionale.

Il sostegno al processo di ricostruzione passa anche attraverso le attività Cimic, il cui ruolo è di primaria importanza. Ma per operare efficacemente è necessario incrementare il numero di unità Cimic, ampliarne le attività, subordinare la componente militare a quella civile, avviare la «piccola ricostruzione» a livello locale ed evitare l'*overlapping*, il pericoloso sconfinamento della componente militare nei confronti di quella civile.

È infine opportuno procedere al «*surge* civile» basato sull'impiego e la collaborazione di personale specializzato in ambito economico, politico, militare, al fine di coinvolgere la società civile afghana rendendola artefice del proprio futuro attraverso la partecipazione consapevole.

¹⁷ Nel contesto dell'operazione *Enduring Freedom* nel 2003 e in qualità di responsabile della Sicurezza della Isaf Kabul Multinational Brigade e di Capo Sezione counter-intelligence dell'Isaf Regional Command Capital Kabul dal 2005 al 2008.

E se la componente civile è fondamentale nel processo di costruzione dello Stato, è bene evidenziare quanto quella militare sia necessaria alla salvaguardia dello stesso. È dunque indispensabile una consapevole cooperazione nella formazione delle forze di sicurezza afgane nazionali. Vengono qui identificate tre vie per creare un efficace strumento per la sicurezza delle aree periferiche del Paese (ma non per risolvere il conflitto afgano nel suo complesso).

La prima consiste nel reclutamento «locale» e nell'impiego nell'area/provincia di provenienza ma non nello stesso distretto/villaggio. La seconda è una forma di reclutamento etnico che coinvolga i giovani pashtun e che non escluda a priori la coscrizione obbligatoria, eventualmente «mediata» attraverso forme di accordo con i rappresentanti dei poteri locali e tribali; ciò potrà consentire di dar vita a unità coese in grado di mediare «culturalmente» tra le popolazioni (per lo più pashtun) e governo centrale. Infine è imprescindibile la costituzione di unità militari multiethniche (oggi l'esercito afgano è, a livello di truppe, a predominanza tajika e uzbeka). Ciò consentirebbe di creare quel legame che le milizie locali monoethniche (es. le già citate forze di polizia locali) potrebbero invece ostacolare.

Ma, come è stato più sopra indicato, è prima di tutto essenziale che le forze di Isaf/Oef procedano alla neutralizzazione del gap culturale. Ciò potrà avvenire attraverso un addestramento culturale di base impostato su specifiche e standardizzate lezioni teoriche, il contributo di accademici ed «esperti d'area» (antropologi, sociologi, storici, ecc.) per una preparazione teorica avanzata, la creazione di «Unità di intermediazione culturale» (Uic) – specifiche per area d'impiego e deputate ad affiancare i comandanti a livello brigata/reggimento – composte da personale dotato di alta professionalità, elevato background culturale (MA/PhD) ed esperienza nel campo della ricerca socio-antropologica e il coinvolgimento dell'Uic nel processo intelligence, analisi delle informazioni e nella pianificazione/condotta delle operazioni. Tutto questo dovrà avvenire unitamente alla costituzione di un «Centro Studi Contro-insurrezionale interforze» basato sul contributo di accademici, esperti d'area e personale militare con adeguata conoscenza pratica e teorica (Ma/PhD).

I differenti approcci alla *counterinsurgency* sinora adottati si sono limitati, con diverse metodologie e dinamiche, ad aumentare il numero delle truppe e il potenziale offensivo delle stesse; un investimento in termini più quantitativi che qualitativi. Questa *escalation* di forza non ha consentito di ottenere i vantaggi sperati sul campo di battaglia, così come i processi di ricostruzione infrastrutturale ed economico non hanno portato che a risultati parziali.

Sebbene non possa essere esclusa la condotta di operazioni di natura militare, è la diplomazia a doversi sedere al tavolo delle trattative. È auspicabile che la Coalizione, e con essa la Comunità internazionale, proceda verso una riformulazione di intenti, tenendo in considerazione che, al di là di prese di posizione dettate dall'opportunità politica, l'unica soluzione possibile per l'Afghanistan è quella di un compromesso che deve valutare attentamente e non escludere le spinte – etniche, religiose, geografiche, nazionali, socio-economiche – che sono all'origine del conflitto stesso.

Politicamente, la Comunità internazionale – e dunque anche l'Italia – è chiamata ad assumersi l'onere di un accordo basato sul dialogo tra afghani (e tra questi certamente i taliban) che possa portare a una formula di compromesso non ottimale ma accettabile, condizione essenziale per la fine di quella che è una guerra civile.

Sotto l'aspetto politico-militare è necessario operare affinché il processo di ricostruzione (compreso quello sociale) possa realmente essere avviato, consapevoli del fatto che esistono componenti di frizione endogene non risolvibili in quanto presenti ante-conflitto, e comunque non con gli strumenti sinora adottati.

Da un punto di vista prettamente militare gli strumenti da utilizzare devono essere adeguati ai differenti contesti locali. È necessario conoscere prima di agire, pena il rischio di vanificare sforzi e sacrifici. Per questo motivo si rende necessario il ricorso ad esperti d'area e la creazione delle Unità di intermediazione culturale di cui si è fatto cenno nel corso di questo *policy brief*.

È fondamentale la garanzia di un cordone di sicurezza per gli operatori addetti alla ricostruzione infrastrutturale ed economica, mentre non è opportuno continuare ad investire risorse nella pura lotta armata all'insurrezione, pena il rischio di ottenere risultati opposti a quelli sperati. Parimenti è opportuno investire nell'approntamento di forze di sicurezza afghane (nazionali e non locali) concentrando gli sforzi sulla qualità di addestratori, equipaggiamenti e infrastrutture.

Il termine del 2014, indicato come inizio della fase di trasferimento di autorità, consente un margine di manovra sufficiente per l'avvio di programmi realistici. La Coalizione, tra i cui membri vi è anche l'Italia – membro dell'Alleanza atlantica e soggetto avente interessi anche economici nella provincia di Herat –, dovrà auspicabilmente orientare i propri sforzi al raggiungimento di obiettivi concreti, a breve e a medio termine, che l'Autore vuole brevemente accennare.

Obiettivi a breve termine:

- Ridefinizione di un *end-state* realistico basato sul principio del compromesso e sull'inclusione dei soggetti politici e militari appartenenti al movimento insurrezionale;
- Collaborazione e coordinamento nel processo di ricostruzione infrastrutturale ed economico nel rispetto delle economie locali e della microeconomia;
- Trasferimento progressivo dalla componente militare internazionale a quella civile nel processo di ricostruzione;
- Ri-qualificazione/ri-definizione dei ruoli del personale militare/civile straniero;
- Coinvolgimento degli attori regionali, tra i quali certamente l'Iran, il Pakistan e l'India senza escludere la Russia, la Cina e le ex repubbliche sovietiche al confine con l'Afghanistan e altri Stati musulmani, *in primis* la Turchia.

Obiettivi a medio termine

- Graduale passaggio di responsabilità alle autorità afgane e avvio di una collaborazione bilaterale e multilaterale di lungo respiro;
- Sostegno alla sicurezza non basato su limiti temporali ma sui risultati effettivamente ottenuti;
- Sviluppo e sostegno di un'economia nazionale.